

Studi sul Sette-Ottocento offerti a Marinella Colummi

a cura di Serena Fornasiero e Silvana Tamiozzo

Karl Bunsen sul primo incontro di Niebhur e Leopardi

Enrico Palandri (Università Ca' Foscari Venezia, Italia)

Abstract Enrico Palandri's essay investigates, in its philosophical and political implications and also focusing on Leopardi's relationships with the contemporary German great historian and philologist Barthold Georg Niebhur, a suggestive *tessera* in the rich mosaic of Leopardi's incessant dialogue with the classical world.

Leopardi, nella replica alla lettera sulle traduzioni della *De Staël* (1816), presenta un'opposizione nettissima tra le lingue antiche e l'italiano da una parte e le altre lingue moderne dall'altra:

Leggete i Greci, i Latini, gl'Italiani, e lasciate da banda gli scrittori del Nord, e ove pure vogliate leggerli, se è possibile non gl'imitate, e se anco volete imitarli, non aprite più mai, ve ne scongiuro per le nove Sorelle, Omero, Virgilio e Tasso né vogliate innestare nei lor celesti Poemi Fingallo e Temora, con far mostri più ridicoli de' Satiri, più osceni delle Arpie.¹

e poco oltre nella stessa lettera:

Se mi è lecito, dirò ad esempio di Madama, parlare un momento di me, io come Talete ringraziava il Cielo per averlo fatto Greco, ringraziolo di cuore per avermi fatto Italiano, né vorrei dare la mia patria per un Regno, e ciò non per il potere d'Italia che niuno ne ha, né per il suo bel clima di cui poco mi cale né per le sue belle città di cui mi cale ancor meno, ma per lo ingegno degli Italiani, e per la maniera della italiana letteratura che è di tutte le letterature del mondo la più affine alla greca e latina, cioè a dire (parlo secondo la mia opinione, ed altri segua pure la sua) alla sola vera, perché la sola naturale e in tutto vota d'affettazione.²

¹ G. Leopardi, *Tutte le opere*. Firenze: Sansoni, [1985] 1969, pp. 881-882 (avverto che tutte le citazioni leopardiane sono tratte da questa edizione).

² G. Leopardi, *Tutte le opere*, pp. 881-882.

Affermazioni perentorie, giovanili e un po' provinciali, che infatti la *Biblioteca* non pubblicherà.

Tuttavia l'identità culturale di Leopardi è già molto più complicata di quello che egli afferma, polemicamente, rivolgendosi all'interlocutrice: se il suo mondo filosofico è profondamente radicato nella Grecia classica, il gusto poliglotta non solo gli ha portato la conoscenza di diverse lingue europee, ma ha legato le sue idee alle lingue che acquisisce. Tra le prime pagine dello *Zibaldone*, e comunque prima del gennaio del 1820, annota:

ho fissato le mie idee con parole greche francesi latine, secondo che mi rispondevano più precisamente alla cosa, e mi venivano più presto trovate.³

Non solo la filologia, ma tutta l'amplessissima riflessione sul linguaggio che occupa gran parte dello *Zibaldone*, è per Leopardi subito filosofia. Filosofia è anche una vocazione comparatistica che ricorre frequentissimamente tra gli appunti sia per seguire lo sviluppo semantico di un concetto da una lingua all'altra, sia per stabilire, attraverso un ragionamento sulle etimologie, un orizzonte oltre la storia.

Non ha senso dunque separare il filologo dal filosofo o dal poeta, come suggeriva Croce: la stessa idea di idillio, i modelli delle operette, tutta la sua opera è un dialogo con il mondo classico. Non come imitazione formale, com'era accaduto spesso nelle accademie arcadiche sei e settecentesche, ma attraverso un'adesione più intima. La filologia è diventata un modo di essere nel mondo, in lui come sarà in Nietzsche. La più grande e importante conseguenza di questa immedesimazione è una profonda estraneità all'idea di progresso. L'invettiva contro il proprio tempo della seconda stanza della *Ginestra* è una sentita protesta contro la linearità della storia. Basta conoscere un altro mondo attraverso una seconda lingua, e ovviamente questo avviene in Leopardi sempre più man mano che si aggiungono lingue al proprio conoscere il mondo, per vedere che le lingue sono coeve e quindi l'ordine che produce il progresso, le sue illusioni, è semplice ignoranza di quello che hanno a fianco. Come la metafisica nasce da osservazioni linguistiche che si sviluppano in riflessioni cogenti, che si tengono a vicenda, anche il suo scetticismo politico è legato al linguaggio. Conseguentemente, Leopardi è sospettoso della concettualizzazione astratta, della spiritualizzazione delle cose umane, e utilizza le lingue come antidoto. L'energia filologica è l'espressione della necessità di arginare un senso del mondo e dell'essere che, saltate le consolazioni religiose e presto anche quelle mitologiche e classiche, lo costringe a erigere le sue difese tutte nel linguaggio.

3 G. Leopardi, *Zibaldone*, [p. 95].

Come ha mostrato Timpanaro,⁴ il suo studio solitario è in sintonia con i metodi che si sviluppavano in Germania ed è per questa affinità che Niebhur lo riconoscerà; il credito di cui godrà con diversi viaggiatori stranieri a Roma nasce da questa condizione cui si accennava prima a proposito della poliglossia: Leopardi è un filologo italiano contemporaneo di Niebhur e altri, postumo, come sarà anche da poeta, ammesso che le due cose si possano distinguere, degli italiani che incontra a Roma e altrove. In lui i viaggiatori stranieri riconoscono il loro proprio atteggiamento nei confronti del mondo antico.

Giunge a Roma con poca esperienza nel parlare le lingue moderne, ma avendone curiosità e avendole frequentate nei libri. Qui si trova di fronte due mondi: da un lato la società nobiliare frequentata dagli Antichi, di cui è ospite, a Palazzo Mattei, e gli altri ambienti cui è legato attraverso la famiglia. Dall'altro un gruppo significativo di visitatori stranieri.

Del primo gruppo, l'esempio più noto è il monsignor Cancellieri, che lo aveva inserito in un suo libro,⁵ e di cui scriverà a Monaldo:

Cancellieri è insopportabile per le estreme lodi che colla maggiore indifferenza del mondo dice in faccia di chiunque lo va a trovare; ed è famoso per questa brutta proprietà.⁶

Ma con toni molto più schietti aveva già scritto al fratello Carlo:

Ieri fui da Cancellieri, il quale è un coglione, un fiume di ciarle, il più noioso e disperante uomo della terra; parla di cose assurdamente frivole col massimo interesse, di cose somme colla maggior freddezza possibile; ti affoga di complimenti e di lodi altissime, e ti fa gli uni e l'altre in modo così gelato e con tale indifferenza, che a sentirlo, pare che l'esser uomo straordinario sia la cosa più ordinaria del mondo.⁷

Molto severo è anche con i parenti e i conoscenti romani,⁸ con i prelati e i cardinali, con le donne. Del resto sono poche le personalità romane, eccezione fatta per il Belli, che ci dispiace Leopardi non abbia incontrato o capito meglio in quegli anni a Roma. I romani che incontra sono spesso conservatori e disinformati.

4 S. Timpanaro, *La filologia di Giacomo Leopardi*. Roma; Bari: Laterza, 1997.

5 F. Cancellieri, *Dissertazione [...] intorno agli uomini dotati di gran memoria ed a quelli divenuti smemorati, con un'appendice delle biblioteche degli scrittori sopra gli eruditi precoci, la memoria artificiale, l'arte di trascrivere e di notare ed il gioco degli scacchi*. Roma: s.n., 1815.

6 *Lettera a Monaldo*, 9 Dicembre 1822.

7 *Lettera a Carlo*, 25 Novembre 1822.

8 *Lettera a Carlo*, 16 Dicembre 1822.

A Roma esiste però anche una diversa società: la capitale è meta principale del Gran Tour, l'anno prima dell'arrivo di Leopardi vi è venuto a morire John Keats, c'è spesso Stendhal, il flusso di visitatori dal nord Europa è tale da costituire una società parallela a quella romana con una visione del proprio tempo profondamente diversa.

In questo gruppo di persone il primo e più notevole incontro avviene con Niebhur,⁹ il console prussiano, Bunsen¹⁰ il suo segretario, il grecista Tiersch,¹¹ il letterato belga Jacopssen,¹² il danese Krarup e il ministro dei Paesi Bassi Reinhold.

Sono commoventi le pagine che testimoniano il momento in cui Niebhur decide di recarsi da Leopardi, annotate dal suo allora segretario Bunsen:

Frequentava molto volentieri all'inizio i veri eruditi di Roma e nel loro ambiente specifico, e gli bastava sapere che Nibby studiava il greco per le sue ricerche antiquarie per vederlo spesso la sera in casa per incoraggiarlo. Studiare il greco era qualcosa di inaudito e strano tra gli altri studiosi dell'antiquaria (Amati non era uno di questi). Alla lunga questa frequentazione degli eruditi romani non è durata. La misura nella quale il genio italiano piaceva a Niebhur e lo entusiasmava, e fino a che punto aveva un cuore per la grandezza specifica e per la grazia del genio italiano, lo vediamo nella maniera più toccante nel suo incontro con Giacomo Leopardi.

Mi ricordo ancora il giorno in cui entrò nella stanza consiliare dove lavoravo con una vivacità fuori dal normale e esclamò: «devo prendere subito una carrozza per andare a trovare il più grande genio filologico dell'Italia per fare la sua conoscenza; leggi qui le notazioni critiche di quest'uomo a proposito della cronaca di Eusebio; che rigore intellettuale, che vera erudizione, qualcosa del genere non mi era ancora venuta davanti agli occhi in questo paese, devo vedere l'uomo!»

Dopo due ore tornò: «l'ho trovato con grande sforzo in una piccola mansarda del Palazzo Mattei; invece di un uomo di età matura ho trovato un giovanetto di 22 o 23 anni, storto, debole, che non ha mai avuto un professore importante e che si è letteralmente nutrito nella casa paterna della biblioteca del nonno. Ha letto i classici e i padri della chiesa: ed è uno dei primi poeti e scrittori del suo popolo, e con tutto questo

9 Barthold Georg Niebuhr (Copenaghen, 27 agosto 1776 - Bonn, 2 gennaio 1831).

10 Christian Karl Bunsen, Diplomatico e studioso (Korbach, Waldeck, 1791 - Bonn 1860).

11 Friedrich Wilhelm Thiersch (1784 -1860), studioso tedesco e soprattutto pedagogo.

12 André Jacopssen, autore di un libro sul suo Gran Tour: *Itinéraires d'un Brugeois in Italie et Sicile*. S.l.: s.n., 1821-1823.

nessuno fa attenzione a lui, vive non notato da nessuno, povero e visibilmente depresso. In quest'uomo si vede quanto genio abbia questo popolo dotatissimo».

Capei¹³ ha descritto graziosamente e con verità come sobbalzarono di meraviglia la prima volta che si incontrarono. Quanto teneramente Niebhur lo ha amato e tutto quello che ha intrapreso per lui, e il futuro tragico di quest'uomo grande e nobile che ha concluso nel 1837 la sua vita senza gioia non pertiene a questo contesto. Ma questo tratto è caratteristico per la vita sociale di Niebhur a Roma ed è importante per respingere malintesi che potrebbero essere prodotti da espressioni singole che si potrebbero prendere nelle lettere.¹⁴

S'intravede già da questa nota una società indipendente, in grado di adoperarsi a favore di Leopardi, intellettualmente più avanzata.

Attraverso la conversazione in francese con gli stranieri inizia in lui un processo di separazione dal contesto provinciale e familiare recanatese e italiano.

13 Per la descrizione fatta da Pietro Capei vedi *Biblioteca Italiana*, 123, 1831, pp. 156-161.

14 *Lebensnachrichten ueber Barthold Georg Niebuhr: Aus Briefen Desselben Und Aus Erinnerungen Einiger Seiner Naechsten Freunde*, Bd. 3. Hamburg: Verlag Friedrich Perthes, 1839:

Mit den eigentlichen Gelehrten Roms verkehrte er anfänglich gern in ihrer eigenthümlichen Sphäre, und es genügte ihm zu erfahren, daß Nibby sich Behufs seiner antiquarischen Untersuchungen des Griechischen befleißigte — eine unter den übrigen Antiquaren von Fach (Amati gehörte nicht zu ihnen) damals unerhörte Sonderbarkeit — um ihn oft des Abends bei sich zu sehen und ihn aufzumuntern. Auf die Dauer aber hielt dieses Verhältniß zu dem Römischen Gelehrtenstande auch nicht vor. Wie sehr ächt Italischer Genius Niebuhr ansprach und begeisterte, und welches Herz er für die eigenthümliche Größe und Anmuth desselben hatte, das zeigte sich am rührendsten bei der Begegnung mit dem Grafen Giacomo Leopardi. Ich erinnere mich noch des Tages, wo er mit ungewohnter Lebendigkeit in das Kanzleizimmer eintrat, in welchem ich arbeitete, und ausrief: «ich muß sogleich ausfahren, um den größten philologischen Genius Italiens, von dem ich Kunde habe, aufzusuchen» und kennen zu lernen. Lesen Sie hier die kritischen Bemerkungen des Mannes über die Chronik des Eusebius; welche Geistesschärfe! welche wahre Gelehrsamkeit! so etwas ist mir hier zu Lande noch nicht vorgekommen; ich muß den Mann sehen." Nach zwei Stunden kam er wieder. „Mit großer Mühe habe ich ihn aufgefunden, in einem Dachstübchen des Palazzo Mattei; statt «eines Mannes von reifem Alter fand ich einen Jüngling von zweiundzwanzig oder dreiundzwanzig Jahren, verwachsen, schwächlich, der nie einen bedeutenden Lehrer gehabt, sich zu Recanati im väterlichen Hause an der Bibliothek des Großvaters genährt: die Klassiker und die Kirchenväter gelesen hat: dabei, wie ich vernehme, einer der ersten Dichter und Schriftsteller seines Volkes ist, und mit dem allem arm, unbeachtet, offenbar niedergedrückt lebt. In dem sieht man, welchen Genius dieß reichbegabte Volk hat». Capei hat amnuthig und wahr geschildert, wie erstaunt beim ersten Zusammentreffen die beiden großen Geister sich gegenüberstanden; wie zärtlich Niebuhr ihn liebt, was er für ihn zu thun unternahm, dieß und das weitere trübe Schicksal des großen und edeln Mannes, der im Jahre 1837 sein freudenloses Leben endete, gehört nicht hierher: aber jener Zug ist bezeichnend für Niebuhrs geselliges Leben in Rom, und wichtig zur Abwehrung von Mißverständnissen, die vereinzelte Ausdrücke in den Briefen erregen könnten.

Con Karl Bunsen Leopardi intratterrà una corrispondenza che ha lati molto pragmatici: dapprima si parla di un incarico in Italia, ma una dietro l'altra queste prospettive tramontano presto per l'associazione di Leopardi a persone di «non savio pensare».¹⁵ Compresa la situazione, Bunsen proporrà a Leopardi una cattedra dantesca a Bonn.

Vale la pena soffermarci un attimo su questi impieghi e sulle ragioni per cui Niebhur e poi Bunsen possano essersi adoprati tanto per un giovane recanatese. In una lettera al fratello Carlo, Leopardi scrive:

[Niebhur] m'ha detto che questo è il vero modo di trattar la filologia, ch'io sono nella vera strada, che mi pregava caldamente a non abbandonarla, che non mi spaventassi se l'Italia non mi avrebbe applaudito, perché tutti gli italiani sono fuor di strada; che non mi sarebbe mancato l'applauso degli stranieri ec. Ha preso spontaneamente l'impegno di far stampare in Germania quello che io ho scoperto [...] in somma mi ha mostrato tanto interesse, che sentendomi necessitato a partire di qua in breve, m'ha domandato se non accetterei volentieri qualche impiego.¹⁶

Testimonianza che conferma pienamente quanto riportato poco sopra di Niebhur.

Il contrasto con «il fiume di ciarle» Cancellieri, ma anche con altre varie persone con cui Leopardi ha a che fare a Roma, è grande. E non solo perché i prussiani riconoscono il suo valore filologico; vedono piuttosto in Leopardi qualcuno che in qualche modo gli è affine. Leopardi è un vero difensore delle lingue antiche e di un pensiero, che noi incontriamo nello *Zibaldone* in tutta la sua varietà, con cui evidentemente i visitatori dell'Europa settentrionale sono in maggior sintonia che non con gli altri italiani che incontrano nei loro viaggi. Non hanno probabilmente le stesse opinioni, ma vedono il mondo antico nella stessa prospettiva. Il mondo antico è trascorso, perduto, come Leopardi annota nello *Zibaldone* e inizia a scrivere nei *Canti*. Un tema così centrale che si può considerare fondante del suo modo di pensare, da *La sera del dì di festa* a *Le ricordanze* a *La ginestra*. Per capire cosa significa davvero è necessario leggerlo attraverso gli amici filologi dell'Europa del Nord, ricostruire la separazione che la filologia tedesca impone tra italiano e latino, linguisticamente, dal punto di vista della civiltà e della cultura. Sono posizioni diametralmente opposte a quelle che Leopardi stesso aveva espresso pochi anni prima scrivendo alla *Biblioteca Italiana* in risposta alla De Staël. Se gli italiani sono latini o no è un punto centrale: tutto nel rapporto con il nord Europa posa su questa

¹⁵ Da una lettera del Cardinale Galeffi riportata in C. Bandini, «Il Leopardi alla ricerca di impiego». *Rassegna nazionale*, 16 (10), 1902.

¹⁶ *Lettera a Carlo*, 12 Marzo 1823.

questione. Romanticismo, Risorgimento, il senso della storia, dell'azione politica, l'identità nazionale. Nell'Europa del Nord la conoscenza diretta dell'Italia, così diversa dal mondo classico, introduce un senso condiviso tra i viaggiatori di come il passato sia concluso e alle spalle. In Leopardi Roma produce un effetto simile. Chissà se ancora scriverebbe che l'italiano è la lingua più prossima alle antiche e quindi la più naturale. Il mondo classico è sì il nostro passato, ma come per i romantici è soprattutto perduto.

A Roma non trova quindi solo rovine di monumenti, ma rovine nella società, nelle persone, assai più servili di quello che aveva immaginato scrivendo *All'Italia*, intrattenuti da frivolezze. In Cancellieri e negli altri personaggi vicini al Vaticano trova un mondo insulso e scientificamente povero. Poi incontra questi grandi stranieri che sono i primi a riconoscerlo e a occuparsi di lui.

Leopardi non seguirà la strada che gli aprono e non riuscirà ad avere nessuno degli svariati impieghi di cui discute ripetutamente con Bunsen, rinunciando a trasferirsi in Germania.

La relazione con il nord Europa resta però fondamentale: i liberali fiorentini non sapranno bene che farsene di lui che ha una grandissima idea dell'Italia, ma non di quella immaginata dai patrioti risorgimentali. Finito l'invito del Colletta, non appariranno altre offerte di collaborazione retribuite. L'Italia che ha in mente Leopardi è molto concreta ma non è commerciale o politica, è legata piuttosto a una tradizione letteraria, a un'ideale appartenenza a qualcosa che è irrealizzato nella storia e quindi a un senso di esclusione e autoesclusione. Non solo, come gli appare nelle prime *Canzoni*, 'per' condizioni storiche come l'influenza straniera negli affari politici italiani, ma 'dalle' condizioni storiche, in cui la poesia non può mai ritrovarsi completamente perché felicità e infelicità sono profondamente connaturate alla natura umana, qualunque sia la condizione in cui si trova. Di questo contrasto, oltre naturalmente alla *Palinodia* e ai *Paralipomeni*, troviamo tracce in una discussione che si svolge a Londra tra Saffi, Herzen e Mazzini, riportata da Malwida von Meysenbug,¹⁷ ma simili contese si svolsero probabilmente per tutto il Risorgimento, in Italia e fuori d'Italia.

Le ragioni dell'insofferenza nei confronti di Leopardi si ritrovano ovunque alla politica si affida, dal Risorgimento in poi, la soluzione di un'infelicità che viene attribuita alla storia. La visione politica di Leopardi non è mai chiusa, grazie alla formazione poliglotta e agli incontri romani del suo primo viaggio, in una prospettiva nazionalista. Al contrario sa bene che di tante cose che lui ha compreso del mondo antico e della modernità, gli interlocutori non sono italiani. Al tempo stesso la sua visione politica è forte, ha le sue radici nella sofferenza di chi sottostà a un'oppressione da cui la storia non libera e non può liberare. Da qui, lungo la linea mazziniana che

17 G. Zavatti (a cura di), *Malwida von Meysenbug*. Milano: Simonelli, 2003.

sarà bene o male quella di Carducci e persino di Croce, la strana vicenda di Leopardi nel contesto italiano, rimuginato e rimasticato, sempre oggetto di tentativi di appropriazione ideologica, da parte dei cattolici, dei fascisti, dei marxisti.

La preoccupazione di Mazzini, che sarà la stessa di Croce, di Gramsci, sebbene da prospettive diverse, è di quale esempio la poesia di Leopardi trasmetta ai giovani italiani. Mazzini vi vede uno spirito che rinuncia all'azione. Croce vi vede pessimismo, in quanto tale estraneo al percorso dello spirito. Entrambi sono presumibilmente più spaventati dalla propria idea di giovinezza che non da quella di Leopardi. Mentre Mazzini in realtà se ne occupa assai poco, Croce scrive di Leopardi ma non riuscirà mai ad accogliere la sua radicalità che proprio nella non sistematicità, nel germinale, nello spontaneo ha una risorsa che supera i limiti dello storicismo.

Le ragioni della superiorità del mondo tragico rispetto al logos sono discusse proprio negli stessi anni in cui Croce si occupa di Leopardi da Scholem e Benjamin,¹⁸ ma restano sostanzialmente estranee a Croce che al contrario è profondamente interessato a reperire uno spirito nazionale attraverso cui leggere la storia della cultura. Forse proprio nel dialogo che si apriva attraverso l'ebraismo tra il mondo antico letto da Tel Aviv e le osservazioni parigine di Benjamin, Leopardi, con la prospettiva greca e antistoricista delle sue osservazioni, avrebbe trovato interlocutori più ricettivi. Già negli incontri romani con i suoi interlocutori d'oltralpe, Leopardi si è in fondo già sottratto alla visione risorgimentale del mondo antico. Il mondo antico per lui non è lontano, al contrario lo abita. Come l'infanzia è interno ma è perduto, presente per tutta la vita ma parla attraverso travisamenti, sogni, visioni, poesia. La filologia non serve a nulla se si illude di tenerlo a bada, al contrario, va frequentata ma per portarlo in vita. L'antico è la fonte. Gli uomini non sono in ultima istanza italiani o stranieri, accolgono o respingono il presente e l'antico. Siamo tutti per Leopardi perduti nel tempo e non, positivisticamente, nani sulle spalle di giganti. Ma siamo anche in grado di vedere Silvia o Nerina come le avrebbero viste i greci. Quanto abbiamo ereditato, che può essere intravisto dai filologi, che infatti lo riconoscono come uno dei loro, apre un nuovo campo filosofico: non quello dell'idealismo, da cui Leopardi resterà distante, ma piuttosto quello della caducità, del tragico, dei limiti non consolatori del metodo scientifico. In questo davvero lontano dagli italiani suoi contemporanei e da molti suoi esegeti posteriori, sempre in cerca di un fattore redimente, quasi che la grandezza dovesse per forza essere alla fine barattabile con un aggancio politico o culturale di qualche tipo. Al contrario Leopardi è semplicemente se stesso, resiste al trasformarsi del tempo in storia e progresso, sia pure

¹⁸ W. Benjamin, *Lettere 1913-40*. Torino: Einaudi, 1978, pp. 211-217 (lettere del 20 Dicembre del 1931 e del 22 Aprile 1932).

dello spirito o della nazione, illumina con un pensiero acuto il mondo che ha attorno fino a farlo decadere tutto nella sua mania rinnovatrice per giungere appunto alla compagnia di Benjamin, di Kafka, di Levi, come un loro contemporaneo, dopo il romanticismo.

Questo, tra tempo e non tempo, è il nodo così prezioso e problematico che fa tutt'oggi di Leopardi uno dei pensatori più rilevanti per capire il nostro mondo.